

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

---

## 7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

---

INDAGINE CONOSCITIVA,  
SUI NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI PER LA TUTELA  
E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 2001

---

**Presidenza del presidente ASCIUTTI**

**INDICE****Seguito dell'audizione del sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 22	
* ACCIARINI (DS-U) . . . . .	3, 22	SGARBI, sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali . . . . . Pag. 11
BRIGNONE (LNP) . . . . .	9	
D'ANDREA (Mar-DL-U) . . . . .	22	
SOLIANI (Mar-DL-U) . . . . .	6	

---

*N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.*

*Interviene il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali Vittorio Sgarbi.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,30.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Seguito dell'audizione del sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui nuovi modelli organizzativi per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali. Riprendiamo l'audizione del sottosegretario Sgarbi, sospesa nella seduta del 15 novembre scorso.

ACCIARINI (*DS-U*). Signor Presidente, signor Sottosegretario, dalle osservazioni da lei svolte nella precedente seduta abbiamo ricavato l'impressione – che ovviamente potrebbe anche essere infondata – che il fine della presente indagine conoscitiva in realtà sia quello di un processo ai sovrintendenti ed alle loro interferenze in materia di restauro architettonico. Siamo consapevoli della complessità del problema ed è giusto che la nostra Commissione ne sia investita e ne discuta; riterrei però opportuno che rispetto a questo dibattito non ci si ponesse con delle soluzioni predisposte, ma con maggiore apertura al dialogo ed alla discussione. Certamente il tema del restauro architettonico è di estremo rilievo, ma probabilmente non è l'unico da affrontare ed a mio avviso bisogna farlo nel modo che ho appena accennato.

Va anche sottolineato che questo genere di restauro si è sempre profilato come una disciplina a se stante e per molte ragioni. Mi riferisco, innanzi tutto, all'impossibilità – tranne che in particolari condizioni – di trasferire e musealizzare i beni; ne consegue l'inevitabile stabilirsi di una relazione con il contesto che molto spesso è urbano e che, quindi, pone a sua volta il tema del rapporto tra l'ambiente e le città, che in ogni caso non può essere visto come una cristallizzazione.

Alcuni degli esempi sottolineati dal Sottosegretario sono di grande importanza; nello stesso tempo, però, non possiamo dimenticare che la stessa straordinarietà di tante città italiane (Roma, Napoli, Venezia), scaturisce proprio dalla sovrapposizione nel tempo di successive contemporaneità all'antico e sono state proprio queste contaminazioni – non cristallizzazioni – a permettere alle nostre realtà urbane di divenire straordinarie. Altrettanto evidente è l'esigenza di individuare dei criteri che regolino questo settore anche rispetto alle oscillazioni del gusto. Su questo non

c'è alcun dubbio: tuttavia, non si può su questa base espungere il tema della contemporaneità dai centri storici.

Riteniamo che questo debba essere un dibattito libero, diffuso, aperto a molte voci, che coinvolga architetti, restauratori, archeologi, storici dell'arte, esperti e politici, in modo da giungere, certamente, ad individuare dei criteri; però non accettiamo – e lo affermiamo con molta chiarezza – una definizione del «gusto» in campo architettonico calata dall'alto. In questo caso si può dire che per quanto colto sia il principe non spetta comunque a lui la definizione del gusto, anche se il principe è un competente come l'onorevole Sgarbi.

Si tratta pertanto di una questione di grande importanza e da questo punto di vista riteniamo che il rapporto con i sovrintendenti rappresenti un nodo altrettanto complesso.

Si ravvisa, quindi, la necessità di una legge-quadro che detti le linee essenziali in materia di restauri architettonici nei centri storici, definendo altresì criteri di comportamento mediante strumenti normativi che impediscano le decisioni estemporanee che in questa materia sono state talvolta causa di errori. Tali strumenti debbono, inoltre, poter sottrarre queste scelte di grande importanza per il Paese alle critiche occasionali oppure – aspetto ben più grave – al rischio di rapporti subordinati al potere politico.

Rispetto a questo tema la nostra Commissione si deve porre senza pregiudizi, negativi o positivi che siano, anche perché in tal caso si renderebbe necessaria una valutazione caso per caso; a nostro avviso è invece opportuno esaminare alcuni aspetti con l'obiettivo di giungere all'individuazione di criteri certi, sottraendo – ripeto – la materia alla estemporaneità ed anche alla variabilità che ci può essere in questi controlli.

Teniamo, d'altra parte, anche a sottolineare l'opportunità di individuare una procedura – questione rispetto alla quale ravvisiamo un certo ritardo – che permetta al Ministero per i beni culturali di avvalersi dei molti giovani studiosi esistenti nel nostro Paese. Credo infatti che il Sottosegretario avrà avuto già modo di rendersi conto di come in ambito ministeriale alcune generazioni, ma anche alcune competenze, siano scarsamente rappresentate (più numerosi sono, da un lato, i livelli apicali e, dall'altro, quelli esecutivi). Ne consegue pertanto l'esigenza di bandire concorsi pubblici per provvedere a nuove assunzioni.

Inoltre, pur avendo salutato positivamente quanto è stato fatto nella finanziaria per garantire la stabilizzazione del personale precario (che in molti casi ha superato delle prove non indifferenti), è tuttavia evidente che si tratta di un discorso che va adeguatamente sviluppato onde consentire al Ministero per i beni culturali di avvalersi di un personale investito di compiti e funzioni rilevanti, sempre nell'ambito dei controlli di efficienza ed efficacia degli atti, sia sotto il profilo amministrativo che scientifico.

L'altro aspetto che riteniamo importante è quello che attiene al soggetto che realizza il restauro ed in proposito mi riservo di effettuare alcune osservazioni di carattere più generale.

Il settore del restauro può anche vedere interazioni tra pubblico e privato: nel merito, non abbiamo alcun pregiudizio. Non si deve, però, dimenticare il problema della tutela. Da questo punto di vista l'esecuzione del progetto, quindi l'intervento materiale, può essere compiuto anche da privati, ma spetta comunque allo Stato stabilire la correttezza e l'adeguatezza del progetto proprio perché la funzione di tutela è rimasta in capo allo Stato.

Ricordo al signor Sottosegretario l'esistenza di un Istituto Centrale per il Restauro che, in questo ambito, rappresenta una realtà e ha anche il compito di svolgere indagini sistematiche sia sull'influenza che i vari fattori (ambientali, naturali ed accidentali) esercitano nei processi di deterioramento, sia sui mezzi atti a prevenirne ed inibirne gli effetti. Tale Istituto esegue, inoltre, le indagini necessarie alla formulazione delle normative e delle specifiche tecniche in materia di interventi conservativi e di restauro; presta consulenza scientifica e tecnica agli organi periferici del Ministero, nonché alle regioni, provvedendo all'insegnamento del restauro. L'aspetto formativo è di grande importanza.

Si ha l'impressione che il Governo tenda a non tenere nel giusto conto soggetti istituzionali già esistenti, quali l'Istituto Centrale per il Restauro e il Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, con cui il Governo, di recente, non ha avuto buoni rapporti. In materia di organi consultivi debbo per altro aggiungere che l'ipotesi di istituire un comitato di saggi desta qualche perplessità, anche perché non si comprendono bene i criteri di individuazione di tali soggetti. Come ho già accennato, non si riscontra un flusso di simpatia tra il Governo e il Consiglio nazionale per i beni culturali ed ambientali, né del resto nei confronti dei vari comitati di settore. Quello che, però, in proposito va tenuto presente è che si tratta di organi previsti dal nostro ordinamento e come tali non possono essere messi da parte per sostituirli con un comitato di saggi di cui per altro appare difficile comprendere sia le modalità di individuazione dei membri, sia le funzioni. Così, anche in questo caso, ci troveremmo nuovamente di fronte al rischio di una definizione del «gusto» calata dall'alto e imposta al Paese, anche se qui si tratta del frutto di una scelta collegiale e non del solo principe.

Un altro problema che ci sta preoccupando e che costituisce uno dei temi dell'indagine conoscitiva riguarda la privatizzazione.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare le nostre perplessità durante la discussione del disegno di legge finanziaria e, nello specifico, in sede di esame dell'ex articolo 22 (ora 24) che prevede il coinvolgimento dei privati nella gestione dei beni culturali. La norma è stata approvata con la nostra contrarietà, opinione per altro condivisa anche da esperti del settore di altri Paesi. Sarebbe stato opportuno stralciare questa materia per regolamentarla in modo organico e con maggiore ponderazione. Se l'intenzione fosse quella di estendere i servizi aggiuntivi in parte previsti dalla cosiddetta legge Ronchey, non avremmo nulla da eccepire; anzi, a questo proposito vorrei anche sottolineare l'importanza del servizio di didattica museale, indispensabile per la formazione del cittadino proprio al fine

di diffondere tra coloro che vivono nel nostro Paese la consapevolezza del ruolo che i beni culturali rivestono in Italia.

Le nostre perplessità nascono da alcune affermazioni del ministro Urbani e dal disimpegno finanziario del Governo nei confronti dei musei, forse determinato dalla illusoria speranza che un coinvolgimento dei privati nella gestione dei beni culturali possa garantire migliori livelli di efficienza e di reddito.

È necessaria una estrema attenzione al riguardo; innanzi tutto bisogna capire che tipo di servizio si intenderebbe rendere al pubblico, giacché i nostri musei sono patrimonio dell'umanità e non soltanto dell'Italia; è inoltre opportuno chiarire quale soluzione verrebbe prospettata per la conservazione del patrimonio; altrettanto importante è conoscere le modalità di restituzione dei beni al termine della concessione; infine, quale tipo di professionalità dovrebbe essere garantito dal personale impiegato in questa nuova forma di gestione.

Restano pertanto aperte molte preoccupazioni proprio per la genericità della proposta avanzata ed è sostanzialmente questa la ragione per cui avevamo proposto lo stralcio dell'articolo 22, tra l'altro inserito in una finanziaria le cui finalità economiche sembrano nettamente preminenti rispetto ai temi che stiamo ponendo.

Vi sono anche altri aspetti che destano le nostre perplessità; è probabile che i privati siano fortemente interessati alla gestione dei grandi musei e che per ragioni di profitto amplino la vendita dei biglietti, con conseguente aumento del numero dei visitatori, un numero che non può essere esteso indiscriminatamente. Farlo significherebbe ridurre il valore di questi beni ed anche la loro possibilità di fruizione, per non parlare poi dell'affollamento negli spazi espositivi. La visita ai musei non può essere gestita in base a criteri di puro profitto. Sarebbero, infine, penalizzati i piccoli musei, estremamente interessanti, di cui è ricca l'Italia, ma che sono molto lontani dall'assicurare una redditività tale da coprire i costi e garantire i profitti che, ovviamente, si aspetta chi investe in questo settore.

Ripeto, alcune previsioni contenute nell'articolo 22 del disegno di legge finanziaria ci preoccupano molto giacché, da un lato, esprimono un disimpegno finanziario nei confronti del settore che al contrario necessita di investimenti, di grande attenzione e cura e, dall'altro, rischiano di impoverire il nostro patrimonio.

Siamo estremamente interessati alla presente indagine conoscitiva nell'ambito della quale lavoreremo senza pregiudizi, cogliendo per altro l'occasione per sottolineare le nostre perplessità su quanto emerso nel disegno di legge finanziaria riguardo al settore dei beni culturali.

SOLIANI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, credo sia importante dare tutto il nostro contributo ad una indagine conoscitiva che ha per oggetto due degli aspetti che interessano e impegnano maggiormente questa Commissione. Mi riferisco alla tutela ed alla valorizzazione dei nostri beni culturali ed alla formazione dei nostri giovani. In tal senso il mio auspicio è

che questi due elementi – beni culturali e giovani – possano, attraverso la presente indagine, avvicinarsi ulteriormente.

Vorrei quindi che l'impegno profuso in questa discussione, che ha carattere generale, riuscisse in qualche modo nell'intento di individuare un insieme di criteri sui quali confrontarsi.

Il mio ragionamento prende avvio dalla considerazione che la ragione di fondo dell'indagine derivi dalla necessità storico-politica di mettere a punto nuovi modelli organizzativi (in tal senso sono venute anche delle indicazioni da parte del Sottosegretario) certamente del Ministero, ma non solo. Va rilevato, infatti, che i nuovi modelli organizzativi si costruiscono oggi in base alla nuova stagione storica ed istituzionale derivante dalle scelte operate in questi anni e contenute oggi nella nuova Costituzione.

Questo è un tema nuovo e chi ha responsabilità politiche, di Governo o nell'ambito dei beni culturali deve poter rispondere da subito, mettendo a punto nuovi modelli organizzativi per la tutela (di competenza statale) e per la valorizzazione (di competenza regionale e locale) dei beni culturali; e per fare questo è necessario essere fortemente convinti della grande opportunità che ci viene data sul piano istituzionale, proprio al fine di garantire una maggiore tutela e valorizzazione del nostro patrimonio. Se si procedesse in maniera diversa si finirebbe per prendere scorciatoie basate su approcci di tipo personale, oppure su competenze anche vastissime – come nel caso del sottosegretario Sgarbi – ma comunque insufficienti ad affrontare la complessità della stagione storica che sta vivendo.

Nella sua introduzione il Sottosegretario ha sollecitato la nostra attenzione su una serie di situazioni critiche concernenti il restauro architettonico; ebbene, credo che questo sia un terreno estremamente interessante su cui confrontarsi e rispetto al quale è necessario impegnarsi per tentare di tradurre in sistema i diversi approcci. In tal senso auspico la collaborazione del sottosegretario Sgarbi proprio in considerazione della sua vasta competenza nel settore. Probabilmente si tratta di un obiettivo ambizioso, ma credo che sia possibile raggiungerlo attraverso l'individuazione di una sorta di codice condiviso, giacché – al di là delle persone che svolgono servizi transitori anche di Governo – si deve però costruire qualcosa che abbia un riconoscimento pubblico e che valga per tutti nel tempo.

In tal senso l'architettura istituzionale dovrebbe essere letta nella sua capacità di garanzia e di controllo dei compiti sia di tutela sia di valorizzazione dei beni culturali. Sono consapevole del fatto che si tratta di un processo di costruzione che avviene attraverso una riflessione continua, quindi non immediata. Ad ogni modo, il Sottosegretario deve indicare con chiarezza quali sono i soggetti che compongono il comitato di saggi cui ha fatto riferimento, i loro compiti e le loro funzioni nonché i processi che si mettono in atto e che coinvolgono più ruoli e persone. In tal caso, il compito che il Governo nazionale o gli organismi territoriali dovrebbero svolgere non ha nulla a che vedere con i singoli soggetti e neppure con una sommatoria di persone, dal momento che si tratta di definire una nuova architettura istituzionale.

Alla luce di quanto ho testé premesso, sarebbe opportuno avere indicazioni precise sui processi, sulle procedure, sulle regole, oltre che sui controlli che si intendono adottare ai fini della definizione di questo nuovo sistema. Il sottosegretario Sgarbi ha parlato di «grammatica di base» che una determinata struttura ministeriale – da pensare – dovrebbe stabilire. La grammatica è fondamentale, ma forse sarebbe interessante giungere alla definizione di una sintassi più complessa di soggetti, culture, linguaggi e competenze, visto che è proprio con questo che si ha a che fare. Non avendo ben compreso il significato di quanto espresso al riguardo dal Sottosegretario, temo che all'ipotesi di controllo sui sovrintendenti, attraverso indicazioni e ordini da eseguire, possano essere sottese scorciatoie di tipo centralistico. In realtà, trattandosi, a mio giudizio, di una problematica più complessa, pur non volendo entrare nel merito, sarebbe preferibile guardarsi dall'illusione che un processo siffatto possa avvenire attraverso scelte particolarmente semplificate.

Vorrei rivolgere al Sottosegretario qualche altra domanda prima di concludere il mio intervento. Al di là delle segnalazioni delle situazioni critiche da quest'ultimo richiamate, vorrei sapere quanto l'architettura istituzionale – intesa come fornitura di strutture, strumenti e riflessioni su soggetti e processi da individuare – sia oggetto di discussione in sede di Ministero, a livello centrale e periferico. Sarebbe interessante capire se si stia effettivamente riflettendo su tutti questi aspetti.

Vorrei anche sapere se e in quale misura si sia aperto o si pensi di intensificare il dialogo con le regioni, le città e le istituzioni locali, in sede, ad esempio, di Conferenza Stato-regioni o di Conferenza Stato-città. In che modo il Governo intende sollecitare una riflessione più ampia nel campo della cultura e della scienza su una tematica, quale quella in oggetto, che merita particolare attenzione? Si tratta infatti di ridisegnare l'abitato istituzionale del nostro patrimonio artistico e culturale che, come ben sappiamo, è un tesoro che abbiamo nelle nostre mani per conto di tutti e l'Italia, non per caso, si appresta a definirne la fattura in modo più consono alla complessità delle attuali esigenze.

In tal senso, è necessario capire come si possa stimolare un dibattito più ampio, nel campo della cultura, dell'arte e della scienza, che riesca a sollecitare una riflessione del Paese intero sulle modalità da predisporre per rispondere alle nuove realtà del mondo globale, oggi oggetto di generale attenzione, soprattutto a seguito delle drammatiche vicende che hanno fatto seguito agli attentati dell'11 settembre e che hanno prodotto rilevanti effetti sul turismo e, dunque, sui beni della cultura. Oggi vi è più che mai bisogno oggi di portare nella coscienza collettiva le ragioni dei beni culturali. Bisogna meditare su come possa dibattere tali tematiche l'intero Paese, valutando all'uopo il coinvolgimento, in una riflessione più matura, delle scuole e dei giovani che, altrimenti, si sentirebbero soltanto utenti e possibili clienti. Questa è la pazienza della democrazia!

D'altra parte, la riflessione sull'arte, sulla bellezza e sul suo stesso senso scaturisce dall'intelligenza dei singoli, ma anche da un'intelligenza diffusa; oggi esistono le condizioni per chiamare molti a compiere uno

sforzo di questa natura. È certamente un'impresa ardua per il Governo, ma anche il Parlamento può dare il proprio contributo, naturalmente nella dialettica tra maggioranza e opposizioni, per fare fronte alla medesima preoccupazione.

BRIGNONE (*LNP*). Signor Presidente, comunque sia affrontato il problema, non si può prescindere dalla necessità di individuare nuovi modelli organizzativi, intesi in senso dinamico e non statico affinché siano non fini a se stessi ma veramente funzionali alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali del nostro Paese.

Mi riconosco pienamente nella prima parte dell'intervento del Sottosegretario, laddove ha segnalato situazioni differenti dal punto di vista oggettivo e soggettivo. Le realtà oggettive attengono agli interventi in musei, pinacoteche, biblioteche e persino scavi archeologici dal momento che le problematiche da affrontare sono legate soprattutto al reperimento delle risorse. Ben differente è invece il caso dei restauri architettonici che può assumere connotati filosofici, politici e sociali, in considerazione anche del fatto che, nel tempo, non sono stati codificati criteri oggettivi di interpretazione. Anzi, dal '50 ad oggi tale realtà è stata sempre affrontata in modo differente, tenendo conto naturalmente del continuo mutare delle esigenze.

In una società post-moderna le esigenze di contemporaneità fanno sì che diventi sempre più difficile creare un rapporto armonico tra passato e presente, intervenendo con restauri che, in quanto laureato in filologia, amo definire filologici. Esiste la necessità di differenti destinazioni d'uso e non siamo in presenza di un patrimonio architettonico cristallizzato; in caso contrario, l'intero Paese sarebbe un museo. Le destinazioni d'uso possono essere pubbliche o private ma non possono prescindere dalle necessità oggettive di rispetto dell'opera d'arte. Per essere più chiaro farò un esempio. Sono appassionato di organi antichi di chiesa. L'organo è di per sé una macchina che deve suonare, ha una certa funzione liturgica, può avere o non avere pregi artistici e, quando li ha, può aver subito, nel tempo, sovrapposizioni e integrazioni. Tutto il nostro Paese è ricco di architetture, Roma stessa è un esempio di sovrapposizioni (che non significano contrapposizioni) di stili, semplicemente perché vi è stata una maturazione nei secoli che ha creato un insieme di per sé armonico. Gli interventi effettuati per restaurare un organo antico possono valorizzare lo strumento o completamente deteriorarlo. Faccio un esempio: la sostituzione della manciera di un organo con un ventilatore elettrico non determina di per sé una modifica dello strumento; tuttavia, se quest'ultimo è nato con una catenacciatura meccanica, realizzata con asticelle di legno per la trasmissione del movimento e per la apertura dell'aria ai sommieri dall'alto (catenacciature che possono raggiungere anche i 5-7 metri), non possiamo intervenire attraverso l'elettrificazione perché in tal caso avremmo cambiato totalmente la qualità dello strumento.

Intervenire in modo filologico sullo strumento significa rispettarlo, il che vuol dire considerare le modalità di costruzione e come esso è stato arricchito e non deteriorato nel tempo.

Il sottosegretario Sgarbi, ovviamente, ha individuato la questione partendo da un dato concreto, cioè le devastazioni che si sono verificate negli anni anche e soprattutto nei centri minori a seguito di scelte inopportune. Risulta infatti difficile integrare – oggi come nel passato – gli interventi dei progettisti, le istanze degli enti locali, le idee dei sovrintendenti e talvolta anche le stesse necessità della Conferenza episcopale italiana; ripeto, è difficile trovare una piattaforma comune di concertazione.

Personalmente desidero muovere quale rilievo per quanto attiene invece la seconda parte dell'intervento introduttivo del Sottosegretario, laddove viene sottolineata l'opportunità di mantenere i compiti di tutela allo Stato sulla base di criteri oggettivi, comuni, e ineludibili. Ovviamente questa tesi fa presupporre un senso di sfiducia rispetto al processo di maturazione degli enti locali i quali in caso di devoluzione sarebbero chiamati a provvedere alla tutela. Non nego che nel passato si siano verificate situazioni tali da non lasciarci certo bene sperare, però è anche vero che da qualche anno, a livello di enti locali, non soltanto di regioni, si registra un avanzamento nel processo di maturazione. Da questo punto di vista, credo che gli enti locali si potrebbero sentire in qualche modo marginalizzati se si limitasse il loro campo d'azione solo all'ambito della valorizzazione. Il Sottosegretario certamente ricorderà i convegni di Terni e di Padula nei quali si è discusso del ruolo degli enti locali che, pur essendo spesso i proprietari dei beni culturali, debbono ricorrere allo Stato per il finanziamento degli interventi di restauro e conservazione dal momento che i soggetti privati preferiscono intervenire nelle grandi opere, non in quelle minori.

Da questo punto di vista credo che una possibile soluzione potrebbe essere quella di premiare gli enti locali e i piccoli comuni che nel tempo hanno dimostrato sapienza e maturità nella gestione del proprio patrimonio, conservando integri i centri storici e promuovendo politiche culturali atte alla valorizzazione ed alla fruizione dei beni medesimi, non limitando la loro sfera d'azione alla sola valorizzazione dei beni di cui sono proprietari.

Potrei condividere l'ipotesi prospettata dal Sottosegretario circa la creazione di un comitato di saggi, se a quest'ultimo fosse affidata una funzione più di indirizzo che di sorveglianza, fermo restando l'opportunità di entrambe le funzioni rispetto ad alcune sovrintendenze, soprattutto considerati gli eccessi e le deviazioni a cui abbiamo assistito in questi anni.

È anche vero che i compiti del Ministero e di alcuni uffici periferici dovrebbero anche essere quelli di ricerca e di grande progettazione e approfondimento. Tuttavia, torno a ripetere che gli enti locali che hanno dimostrato maturità nella gestione del loro patrimonio potrebbero utilmente occuparsi della promozione e della valorizzazione dei loro beni, ma anche operare in un sistema integrato di servizi accessori che si sono ormai dimostrati necessari ed anche vincenti. In tal senso, credo che varrebbe la

pena coinvolgere in queste iniziative soggetti come l'UPI o l'ANCI; inoltre, proprio in base alla mia personale esperienza di amministratore, sono dell'avviso che ormai non sia più necessario un controllo assiduo delle amministrazioni locali, anche per non incorrere nel rischio di cristallizzare tutte le situazioni, in un momento in cui tutto il Paese chiede di non vincolare l'uso del territorio laddove non è necessario e di intervenire in modo intelligente e concertato.

*SGARBI, sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è una giornata importante ed imprevista e di seguito spiegherò i motivi di questa mia affermazione. Ricordo che nello scorso incontro – nel quale ero stato duramente stigmatizzato dal Presidente per il ritardo con cui ero giunto in Commissione, dovuto al fatto di aver erroneamente ipotizzato che vi fossero altre materie all'ordine del giorno – presi l'impegno di tornare oggi, impegno che si doppia con un avvenimento importante che ha avuto luogo presso la Commissione cultura della Camera, di cui sento il dovere di informarvi anche se mi è stato chiesto di non farlo. Del resto, sarebbe inutile fare mistero di una notizia di cui comunque leggerete domani sulla stampa.

Oggi abbiamo assistito ad interventi costruttivi, pieni di spunti e suggerimenti, per altro svolti con una pacatezza imprevista dopo le tante giornate di polemica alle quali non mi sono sottratto pur considerandole eccessive. Ho ascoltato parole che mi rassicurano rispetto alla necessità di una condivisa visione della questione ed anche, come affermato dalla senatrice Soliani, di una medesima preoccupazione, sentimento di cui il Governo ha tenuto conto – per la parte che mi compete e spero di non essere contraddetto nelle prossime ore – con la decisione presa oggi presso l'altro ramo del Parlamento. Prima di entrare nel merito di questa singolare vicenda che vede un rinnovato clima d'intesa con l'opposizione, oggi qui confermato dai vostri interventi, desidero rispondere alla prima parte dell'intervento della senatrice Acciarini, la quale ha svolto considerazioni giuste e condivisibili, ma con un'ansia ed una preoccupazione rispetto a quella che ha definito la visione del «principe», a mio avviso del tutto ingiustificate.

Innanzitutto, non ho mai inteso fare processi ai sovrintendenti: considero i sovrintendenti persone stimabili di cui per altro ho sostenuto le battaglie sul piano tecnico e politico. Bisogna però tenere presente che esistono alcuni sovrintendenti che sbagliano – il che vale ovviamente per tutti gli esseri umani – e quindi non ho ritenuto opportuno tacere su alcuni dei loro interventi. Aggiungo poi che processare 6 sovrintendenti non vuol dire condannare l'intera categoria. Lo stesso discorso è valido per gli atteggiamenti di alcuni magistrati che la parte politica in cui milito ha fortemente stigmatizzato, atteggiamenti che vanno al di là della funzione svolta; mi riferisco ad esternazioni, a dichiarazioni e a tutte quelle manifestazioni che consideriamo esecrabili e che si esemplificano con il nome del dottor Borrelli. Il «borrellismo» ha alcuni esponenti anche nell'ambito del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali e tra i sovrintendenti che esternano attraverso le loro azioni.

Per quello che riguarda la questione del «gusto del principe» credo che varrebbe la pena di pubblicare integralmente sulla *Gazzetta Ufficiale* la Carta del Restauro del 1972, testo utilizzato da una larga parte di quei sovrintendenti che ho criticato. Ebbene, la Carta del Restauro è il mio Vangelo; quindi in questo caso il gusto di Sgarbi non è altro che l'interpretazione letterale di un testo, altrimenti eluso. A quella stessa Carta ho fatto riferimento la scorsa volta, pensando che l'indagine conoscitiva riguardasse i mali di questo settore e non i dati di ingegneria del Ministero o quelli dell'attività che deriva dall'ormai accertata delega del Parlamento al Governo – di cui comunque vi darò conto – a predisporre una norma sostitutiva del Testo unico che però non faccia rimpiangere la legge n. 1089 del 1939. Quest'ultima, ovviamente, necessita di qualche adeguamento, considerato che 62 anni fa non esistevano le attuali tecnologie (*computer*, strumentazioni e conoscenze fotografiche), né i vincoli posti dalla normativa europea; del resto un tempo c'era la televisione in bianco e nero ed oggi è a colori. È una legge di cui, però, non bisogna tradire lo spirito, quello stesso spirito che nel 1972 si è riflesso nella Carta del Restauro di cui sono figlio ed interprete assolutamente ortodosso. Ribadisco che non esiste alcun «gusto del principe», bensì la Carta del Restauro che si basa sulle tesi del Brandi, ispiratore della legge del 1939: questo è l'asse portante ed ineludibile.

Delle contraddizioni si individuano invece nella gestione dei beni culturali condotta dal precedente Governo; mi riferisco al ministro Melandri ed al sottosegretario D'Andrea che sono stati testimoni di atti, di cui vi darò immediatamente conto. Merita particolare attenzione quanto dichiarato dall'ex ministro Melandri a proposito della Villa comunale di Napoli, nello specifico per quanto riguarda il restauro della cancellata ad opera dell'architetto Mendini, intervento che a detta di tutti (da Alda Croce a Cesare De Seta) costituiva e costituisce un vero e proprio scempio. In sostanza, in base a tali affermazioni viene di fatto affidato il ruolo di principe al sovrintendente Zampino – militante di Forza Italia, poi arrestato – giacché si fa riferimento unicamente alla volontà del suddetto sovrintendente. A coloro che si opponevano a che quell'intervento venisse realizzato il Ministro ha replicato di non avere alcuna carta sul suo tavolo concernente la questione; del resto, essendo stato già tutto stabilito dal principe (cioè dal sovrintendente), non ha inteso contraddirlo, rinunciando in tal modo alla possibilità di esercitare un potere che va ben oltre quello espresso dai comitati di settore, un potere estremo che definirei «di cassazione».

Con questo non voglio in alcun modo sostenere che il vertice politico debba comunque e sempre contraddire i sovrintendenti, bensì che deve farlo laddove è necessario e cioè quando comitati di esperti o di settore manifestino perplessità rispetto alla realizzazione di un'opera, oppure quando questa contrarietà provenga da quella comunità di saggi della levatura di Ernst Gombrich.

Si dovrebbe riflettere sulle considerazioni di chi, ad esempio, si è opposto all'orribile intervento di copertura del Palazzo Ducale di Urbino,

cercando di contraddire, con le stesse parole utilizzate da Gombrich, il sovrintendente, architetto Mancini – solerte sostenitore dell'opportunità di quell'opera – che poi, guarda caso, è stato inquisito dalla magistratura, che è in questo mia perfetta alleata. Ne è una prova il fatto che i suddetti sovrintendenti, dotati di autorità assoluta per delega del Governo, avendo progettato o realizzato cose orripilanti sono stati poi inquisiti dalla magistratura.

Se il ministro Melandri, prendendo atto del parere contrario di Cesare De Seta, Alda Croce, Ernst Gombrich o Vittorio Sgarbi, avesse deciso di non autorizzare la realizzazione di un'opera, ad esempio della cancellata di Napoli, avrebbe potuto farlo, invece si è limitata a sottolineare di non essere lei il principe, ma il sovrintendente Zampino. Accettare supinamente l'autorità dei tecnici è un atto di cecità politica e di rinuncia della funzione di controllo che attiene alla politica in questa materia e che può avvalersi di organismi consultivi di qualità.

L'esempio che passo ora ad illustrare è strettamente collegato ai due precedenti. Sempre durante la trascorsa legislatura il sovrintendente Zurli, dando ampia ragione all'ex ministro Veltroni e prima di lui al sindaco Rutelli, ha scritto una letterina candida, sostenendo l'opportunità di abbattere l'architettura trasparente che riveste l'Ara Pacis – che pure piacque moltissimo a Brandi e il cui scopo era quello di far vedere il monumento, in base al concetto di città-museo quale è Roma – giacché si tratta di un'opera insignificante, anonima e di nessun pregio architettonico e nonostante sia sottoposta ai vincoli previsti dalla citata legge del 1939 per le opere che hanno più di 50 anni. Durante la campagna elettorale evidentemente un sovrintendente diventa più importante di un principe e quindi può decidere che là dove era situato il mirabile Porto di Ripetta, quell'opera venga abbattuta al fine di realizzare il nuovo progetto dell'architetto Meyer, incarico per altro ottenuto senza una gara d'appalto ed attraverso un procedimento subdolo che coinvolge anche la Banca di Roma. Si impedisce in tal modo di fatto il possibile ripristino di questa opera, voluto invece da tecnici di grande valore, come ad esempio Paolo Marconi e molti altri, ad eccezione del dottor Gregotti. In questo caso lo stesso comune ha le sue ragioni perché un sovrintendente, in nulla contraddetto da un potere politico avveduto, ha deciso di buttare giù il monumento perché lo reputava orrendo.

Attraverso questi esempi spero di aver fatto capire l'estrema importanza di dare all'autorità politica un ruolo di vigilanza da svolgere mediante organi specifici. Aggiungo poi che non avrei mai pensato che la mia proposta, per altro puramente polemica, di istituire un comitato internazionale di saggi a cui far assumere i compiti del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali avesse tanta fortuna in questo ambito; in ogni caso, proprio a questo proposito desidero informarvi che riceverò il vice presidente Chiarante per chiudere definitivamente la polemica a voi nota.

Come ho già detto la volta precedente, trovo inaccettabile che il vice presidente del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, senza discuterne in alcun modo preventivamente con il Governo, abbia deciso di

polemizzare a danno del Ministro – in questo caso a proposito dell'articolo 22 del disegno di legge finanziaria – attraverso un articolo pubblicato su «Il Corriere della sera», firmato da «due membri del Consiglio».

Questa è sostanzialmente la ragione del mio scontro con Chiarante; per altro, avendo io la delega per il Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali e l'Istituto centrale per il restauro, ho ritenuto che non ci si potesse affidare ad un consigliere che non consiglia ma combatte, per una sua astratta e nobile battaglia politica, prima però di aver parlato con colui che lo ha nominato consigliere.

Il Consiglio nazionale ha una continuità funzionale che non presuppone l'obbedienza ad un potere politico di un colore piuttosto che di un altro, ma il dovere di discutere proprio per ragioni di correttezza.

Questa è la ragione del conflitto contro quegli organi consultivi del Ministero che hanno tradito, sul piano deontologico, la loro funzione di consiglieri del Ministro – così come prevista dalla legge – diventando in realtà oppositori, il che sarebbe legittimo se si trattasse di una battaglia personale, ma questo atteggiamento non può coincidere con chi svolge una funzione di consulenza nell'ambito del Consiglio.

Contrariamente a quanto ha indicato la senatrice Acciarini, i nostri rapporti con i comitati di settore sono perfetti; personalmente li convoco ogni due giorni e per discutere di qualunque argomento. Anche in questo caso vorrei ricordare l'equivoco causato da un sovrintendente il quale attribuì al comitato di settore un suo errore e cioè quello di avere autorizzato la realizzazione del pulpito dello scultore Vangi nel Duomo di Pisa, altro orrore universalmente apprezzato come tale. Il sovrintendente dichiarò che si trattava di una decisione del comitato di settore – ma non era vero – ed io fidandomi ho acceso una polemica con i comitati.

Posso quindi affermare di essere stato in qualche modo all'interno di quella «grammatica di base» che oggi – considerati i nuovi rapporti con gli enti locali e soprattutto la dimensione europea di questa problematica – si chiede di far diventare «sintassi», argomento richiamato dalla senatrice Soliani, su quale intendo soffermarmi ancora.

Con gli esempi che vi ho portato non ho inteso in alcun modo escludere la possibilità che il famoso comitato di saggi coincida con gli organismi istituzionali già esistenti, l'importante è che essi svolgano la funzione di consulenza che gli compete.

Se deve però nascere una guerra indicata come il contrasto fra il principe – che non ho inteso essere – ed i comitati dei saggi che fanno la loro battaglia politica, è chiaro che andrò fino in fondo giacché non c'è un solo punto su cui ritengo di aver dato indicazioni sbagliate o su cui il comitato di settore abbia fornito interpretazioni diverse dalla mia. Anzi, il Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, nell'ultima riunione, su ogni punto da me indicato (dal Palazzo Ducale di Urbino alla piazza di Senigallia, agli interventi al tempio malatestiano, a quelli sull'Ara Pacis) ha espresso, attraverso la voce di Vittorio Emiliani, le mie stesse posizioni. Quindi, sul piano sostanziale non vi è stata alcuna dissonanza se non nello stabilire che, con l'originario articolo 22 del disegno di legge finanziaria,

avevamo posto in essere un'azione criminale avendo deciso di far rilevare ai privati i beni culturali.

Da qui la reazione, per me ingiustificata, dei due soli consiglieri con i quali ho polemizzato. Infatti con Desideri, Pasolini e gli altri componenti nominati dai vari enti, che avevano sottoscritto gli articoli, non vi è stata alcuna polemica dal momento che, come è giusto e democratico che sia, tutti hanno il diritto di esprimersi in piena libertà. I consiglieri di nomina ministeriale, però, prima di pronunziarsi devono confrontarsi con il Ministro e non stabilire un fronte polemico esterno allo stesso Ministero. Ad ogni modo, anche se l'argomento sarà oggetto di confronto questa sera con il vice presidente Chiarante, è importante che si sia giunti ad un chiarimento sulla funzione del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali.

Fatta questa premessa, nella scorsa seduta ho indicato fra le priorità la tutela dei centri storici e di tutto quanto richiamato dalla senatrice Acciarini, nel presupposto che l'indagine conoscitiva seguisse l'iter da me percorso in tanti anni di lavoro e poi perfezionato, sul piano operativo, da quando sono al Ministero: verificare gli scempi perpetrati con il beneplacito dello Stato, a partire dalla costruzione del viadotto Mancini di Agrigento.

Attraverso le funzioni svolte da alcuni sovrintendenti, che non meritano lodi, il nostro Stato ha partecipato al «sacco» dell'Italia. Ebbene, saranno lodati i lodevoli, ma sarà anche fatto tutto il possibile per individuare i responsabili degli errori. Si dovrebbe forse tacere che è stato il sovrintendente Zurli a sottoscrivere l'abbattimento della struttura che contiene l'Ara Pacis o il sovrintendente Malchiodi ad autorizzare la realizzazione dell'opera di Vangi a Pisa? Non sono fatti opinabili, si contravviene alla lettera della Carta del Restauro del 1972, per non parlare di quella di Cracovia del 2000, documenti che non ho scritto io ma di cui sono, in qualche modo, il sacerdote, il cane da guardia pronto a difenderli con tutte le forze: questa è la mia funzione.

Chi ha scelto una strada diversa, facendo eccezione a quella regola, non so a cosa si sia ispirato, certo è che non avrà la benedizione del sottoscritto, non solo personalmente, ma soprattutto nella veste istituzionale di monaco osservante la Carta del Restauro del 1972, che tutti dovrebbero rileggere e che auspicherei fosse ripubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* perché è da essa che si deve ripartire per il restauro architettonico. Purtroppo, i principi del Brandi, pur essendo universalmente riconosciuti, sono contraddetti in gran parte d'Italia.

Non è condivisibile la tendenza della precedente gestione politica ad alzare le braccia di fronte a sovrintendenti che si sono opposti a progetti locali voluti da sindaci e poi confermati dal TAR a causa dell'esistenza di un vuoto normativo in materia.

A Santa Teresa di Gallura, per volontà di un sindaco che andrebbe arrestato, è stata realizzata una sorta di piazza surrealista e psichedelica, che appare agli occhi di chiunque assolutamente inaudita; nonostante la contrarietà del sovrintendente, da me pienamente sostenuto, il TAR ha

autorizzato la costruzione di un obbrobrio inverecondo, come purtroppo se ne vedono troppi in Italia. A rifare la piazza di Alcamo è stata chiamata Gae Aulenti che ha progettato una struttura «da galera» sulla quale non vi è alcuna possibilità d'intervento, stante l'autonomia statutaria della regione Sicilia; pertanto, non ci resta che subire questa violenza senza proferire parola. Ciò non di meno, a dimostrazione del fatto che esiste ancora qualcuno che ragiona e che è in grado di operare bene, nei pressi di Montecatini, alcuni architetti, con il beneplacito del comune, hanno avuto il buon senso di realizzare interventi risarcitori di pavimentazioni in senso tradizionale. A Poggio Vettolini un architetto incaricato dal comune ha portato a termine un'opera perfetta che rispetta tutti i principi fondamentali del restauro. Poiché si è davvero in presenza di una grammatica di base, o si stabilisce che d'ora in avanti è corretto dire: «io ho andato», o si sancisce che alcuni interventi sono veri e propri «errori grammaticali» che non si possono consentire (scelte sbagliate di materiali, interventi non opportuni, errato taglio delle pietre, eccetera). Andate a Corfinio o ad Alcamo per vedere quello che succede e recatevi poi a Poggio Vettolini dove, dietro una proprietà privata, un architetto è stato stranamente capace di realizzare una pavimentazione nel pieno rispetto delle regole di base per il restauro; stupisce che vi sia ancora qualcuno che riesce a portare a termine qualcosa senza dover per forza lasciare traccia del suo passaggio. Per non parlare del rischio che si sarebbe corso se fosse stato portato a termine l'intervento normativo che prevedeva la sostituzione della pavimentazione in ciottoli di una piazza di Imola con una croce disegnata da un architetto in stile Bauhaus. Viene da domandarsi come ciò sia possibile: ebbene, questo è quello che accade ogni giorno. Ad Agazzano, vicino a Piacenza, sono dovuto intervenire per impedire una vera e propria follia: la costruzione di un muretto di tre metri che avrebbe definito diversamente l'andamento di una piazza dove un monumento, risalente alla prima guerra mondiale, imponeva un'area di rispetto. Non sono fisime ma dati di fatto come l'epitome della cancellata di Napoli che grida vendetta perché è stata autorizzata dalla sovrintendenza, pur con la contrarietà della regione e del comune.

Questo era quanto volevo richiamare alla vostra attenzione nella scorsa seduta. Contrariamente a quanto ipotizzato dalla collega Acciarini, non intendevo stabilire un rapporto di subordinazione dei sovrintendenti al potere politico. Ciò non toglie però che ai comitati di settore e ai consulenti debba essere riconosciuta la facoltà di valutare l'operato dei sovrintendenti che, purtroppo, sbagliano e che, talvolta, pur avendo ben agito, sono contraddetti dal TAR. È come se si fosse in presenza di una sorta di struttura armata che contraddice ciò che è ben fatto e non agisce a fronte del mal fatto.

Indicherò in proposito un vuoto legislativo, non starò zitto ma parlerò non perché voglia essere io il principe ma perché non ritengo giusto che lo siano sovrintendenti che sbagliano; non possono essere principi gli architetti Zurli e Zampino e non lo saremo neppure noi, ma i comitati di settore e il Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali dovranno avere la

possibilità di dare indicazioni sul da farsi. Purtroppo, quello che è stato fatto è evidente, basta pensare all'intervento progettato e realizzato dall'architetto De Carlo nel Convento benedettino di Catania: andatelo a vedere, poi mi direte se è di vostro gradimento; certo, può anche piacere ma, in tal caso, si tratta di gusto personale. Ad ogni modo, intervenire su una struttura antica con giocattolini contemporanei di tipo vagamente «Lego» contrasta, in maniera feroce, con i principi contenuti nella Carta del Restauro del 1972, testo che non ho scritto io ma all'osservanza del quale vi richiamo, a prescindere dal gusto personale che non è stato qui evocato come criterio di valutazione.

Il comitato di saggi da me richiamato prevedeva componenti autorevoli, ad esempio il compianto Gombrich, ossia esperti in beni culturali non necessariamente di provenienza comunale, regionale o statale. Il mondo ci guarda e, in questo caso, si tratta di beni universali indisponibili di cui siamo custodi, ma non padroni.

All'amico Palmiro Uccielli, collega di partito della senatrice Acciarini, che dichiara che sbaglio perché ho dimenticato la *devolution* e che il Palazzo Ducale di Urbino è il loro, replico che quell'edificio non è della provincia, né del suo presidente ma è un bene dello Stato (che ne finanzia il restauro), in cui ha sede la Galleria nazionale delle Marche. È mai possibile che su un progetto – privatamente affidato all'architetto De Carlo su autorizzazione del sovrintendente Mancini, peraltro inquisito – lo Stato non possa pronunciarsi perché è in corso la *devolution*? Ma sono matti: il Palazzo ducale è un bene universale! Ed è proprio in casi di questo genere che va individuata la ragione delle polemiche che hanno riguardato la manomissione di edifici di straordinaria importanza e nella totale cecità del precedente Governo. Ne è un esempio il restauro della piazza di Senigallia che grida veramente vendetta.

Un correttivo di questa situazione potrebbe essere senz'altro costituito da un nuovo rapporto con le regioni. Inoltre, nell'ambito di una delega alle regioni anche dell'aspetto della tutela – delega che per altro la normativa non prevede, considerato che si fa riferimento solo alla gestione e alla valorizzazione dei beni culturali – è opportuno che l'Istituto centrale per il restauro si ponga come punto di riferimento, indicando i modelli che devono essere applicati dalle regioni. Si possono anche immaginare istituti del restauro regionali, ma è inconcepibile una diversità di criteri di restauro tra regione e regione: proprio per questo motivo l'Istituto centrale di Roma deve diventare il diffusore del metodo. Ripeto, possiamo immaginare anche 20 istituti del restauro con una gestione ed una amministrazione regionali, ma questo non vuol dire che il modo di operare debba essere diverso tra Abruzzo e Molise. Possono esistere ospedali privati regionali, ma il medico che fa un intervento chirurgico deve operare nello stesso modo a Parma come a Salerno, visto che non esiste un metodo salernitano, né uno parmigiano. D'altra parte, nessuno ha mai pensato ad un federalismo applicato ai beni culturali immateriali, come nessuno ha mai sostenuto che Leopardi è patrimonio culturale esclusivamente delle Marche o che Verdi lo sia di Parma (o meglio, qualcuno lo avrà anche pen-

sato). I beni musicali e quelli letterari sono beni universali e come tali non possono essere dati in gestione in modo particolaristico ad una regione perché sarebbe grottesco. Quando mai qualcuno ha ritenuto che l'opera di Puccini dovesse essere gestita autonomamente solo dalla regione Toscana!

I beni culturali sono a tutti gli effetti dei beni spirituali la cui gestione non può essere affidata a nessuno se non per ragioni funzionali corrispondenti a principi condivisi. Pertanto, trattandosi di beni indisponibili, di beni dello spirito, non si può immaginare una tutela diversa a seconda della regione: visto che siamo nel Veneto si fa una piazza in un certo modo, con una illuminazione in un altro, come se si trattasse di beni di proprietà esclusiva.

Un esempio di questi autentici orrori lo potete osservare nel comune veneto di Rosà. E' frutto del lavoro di un bravo architetto, la dottoressa Fontana, che per la piazza di questo paese ha progettato alberi di latta, una pavimentazione messa di sbieco, un canale con delle paperette di metallo ed infine un monumento ai caduti con «il caduto» a cui è stato tolto il piedistallo ed è circondato da frecce su cui sono riportati i nomi degli altri martiri. Al di fuori del contesto in cui sono inserite, queste opere forse potrebbero essere giudicate anche positivamente, ma bisogna tenere presente che è stato possibile realizzarle soltanto perché collocate in un centro minore del Veneto che ovviamente non è sottoposto al controllo del mondo o della sovrintendenza, ma solo a quella del sindaco che magari decide di rivolgersi ad un determinato architetto per simpatia. Ad esempio, per la piazza del Bao di Thiene – siamo nella zona in cui opera la Lanerossi – un architetto ha immaginato un filo di metallo che percorre l'intera piazza formando una specie di serpentone; una soluzione architettonica anche gradevole, ma mi chiedo perché in questo ambito deve essere l'anarchia a regolare gli interventi che riguardano luoghi, piazze che sono parte di centri storici in cui si riflettono i prospetti degli edifici. Eppure, un caso analogo si è verificato nella piazza Montecitorio, per altro nella totale indifferenza di tutti ad eccezione di Emiliani, Turrone ed il sottoscritto. Hanno realizzato quell'orrore che è sotto gli occhi di tutti, riducendo e schiacciando il prospetto disegnato da Bernini, per poi coprirlo con quella specie di montagnola semplicemente perché lo avevano deciso il presidente Violante ed il sindaco Rutelli. Il sovrintendente Zurli da me interpellato sulla questione mi fece presente che non avrebbe preso alcuna iniziativa giacché non gli sembrava opportuno che uno che guadagnava 4 milioni al mese si mettesse a contraddire le decisioni di Violante e Rutelli. Il risultato è che proprio nel luogo in cui vengono fatte le leggi è stata realizzata un'opera che è contraria a quelle stesse leggi che il Parlamento ha stabilito. Ebbene, in questo caso di che cosa si può parlare, del mio gusto personale? Lo stesso Cesare D'Onofrio, il massimo studioso di Roma, rispetto ad un'opera del genere credo si metterebbe a piangere. Eppure tutto ciò è accaduto e non è stato fatto nulla per impedirlo.

Rispetto a questa operazione non si deve più transigere, è arrivato il momento di dire basta. Basta alla piazza di Alcamo e a quelle di Monte-

citorio o di Santa Teresa di Gallura, basta ad una epidemia inarrestabile su cui deve essere svolta l'unica possibile indagine conoscitiva. Bisogna impedire che continui questo scempio e se al raggiungimento di questo obiettivo vogliono concorrere anche gli enti locali per me va benissimo. In tal senso, occorrerà quindi immaginare un asse istituzionale che con una «sintassi» nuova presupponga una legge che abbia un carattere sovranazionale.

Se un luogo o un monumento vengono nominati patrimonio dell'Unesco – come ad esempio Agrigento o Verona – essi vengono fregiati di un blasone a cui però non fa seguito nulla, visto che non sono stati previsti norme o criteri europei o comunque sovranazionali che stabiliscano quello che non si può fare. Il potere quindi ritorna a quelle dimensioni locali, nazionali o regionali, che continuano a comportarsi come se quello non fosse un bene di tutti. Ribadisco l'opportunità di stabilire una normativa sovranazionale che impedisca alcuni interventi in modo tassativo.

In una logica di questo genere, se ad esempio la regione Piemonte riterrà necessario avere un proprio istituto del restauro e quest'ultimo si muoverà nell'ambito dei modelli e dei criteri stabiliti da un comitato di saggi rappresentato dall'Istituto centrale per il restauro, sono certo che tutto funzionerà. Saremmo infatti in presenza di istituti periferici di proprietà e gestione regionale che operano però sulla base di quegli stessi principi che vengono adottati nelle altre regioni. Ne conseguirà che un organo verrà restaurato nello stesso modo in Veneto, come in Piemonte, o in Molise.

Per altro va sottolineato che il restauro architettonico è quello meno seguito dall'Istituto centrale per il restauro.

In questo ambito esistono per lo meno due modelli che trovano i propri rappresentanti in Marco Dezzi Bardeschi e Paolo Marconi ed i sovrintendenti, a seconda della scuola di pensiero a cui aderiscono, operano in totale libertà. Ne è prova quanto accaduto a Piacenza, laddove ho dovuto giustificare un sovrintendente bravo come il dottor Garzillo, il quale, però, in ossequio al modello Dezzi Bardeschi, ha approvato un intervento di restauro che prevede la realizzazione di coperture color blu sopra le mura cittadine, intervento che ha provocato l'indignazione dei piacentini a cui, per altro, bisognerà dare una risposta. Personalmente trovo molto discutibile il criterio in base al quale sarebbe opportuno lasciare tutto l'esistente integrandolo, anche perché il problema è che quello che viene aggiunto non può essere in totale dissonanza con l'ambiente circostante. In questa convinzione siamo suffragati anche dai comitati e dalle associazioni come Italia nostra che ci dicono esattamente quello che sappiamo già, finendo per essere più realisti dello stesso re.

Assodato che in questo ambito i sovrintendenti hanno una loro discrezionalità, occorre però stabilire fino a che punto essa debba spingersi. Se però arriva così lontano da giustificare quanto è avvenuto nella Villa comunale di Napoli, è chiaro allora che esce da qualunque possibile legittimazione e quindi qualcuno dovrà da ultimo stabilire il da farsi. Se però un Ministro – mi riferisco all'ex ministro Melandri – dichiara che un fatto del genere non lo riguarda perché su un determinato intervento di restauro ha

già deciso il tecnico preposto e che quindi non vi è l'intenzione di agire in alcun modo, nonostante al riguardo sia stata espressa una generale contrarietà, vuol dire che stiamo assistendo ad una rinuncia, ad un atteggiamento pilatesco. Non intendo dire che dobbiamo impedire e controllare sempre e comunque, ma che è opportuno farlo laddove avvertiamo l'esistenza di un rischio. Questo è quanto invoco come potere dello Stato addirittura in termini sovranazionali e che da sempre ho perseguito, prima come privato ed oggi nell'ambito del Governo

Uno di questi casi è ad esempio quello del Palazzo Ducale di Urbino. In tale occasione, per scongiurare un intervento che prevedeva la costruzione di una specie di ala di aereo sul tetto del Palazzo, è stato necessario ricorrere all'intervento dell'architetto Gombrich il quale, ovviamente, ha dichiarato che un edificio del '500 non si tocca, e per questa ragione il ministro Melandri mi ha accusato di essere un passatista. Per quanto mi riguarda, invece, non solo sono orgoglioso della mia iniziativa, ma anche convinto della sua inevitabilità, convinzione per altro suffragata dalle opinioni di molti dei membri del Consiglio nazionale per i beni culturali ed ambientali (mi riferisco a Emiliani, Ripa di Meana e Chiarante). Un esempio analogo è quello che ha riguardato il Teatro alla Scala di Milano. Se non fossimo intervenuti all'ultimo minuto sarebbe stato dato avvio ad un'opera di ingegneria che prevedeva 5 metri di sopraelevazione per la realizzazione di una nuova macchina che avrebbe distrutto la precedente, nella totale mancanza di rispetto dell'architettura preesistente. Su nostra iniziativa è stato chiamato l'architetto Botta il quale, in accordo con il sovrintendente, ha tentato di contemperare le esigenze dell'ingegnere con quelle dell'architetto realizzando un progetto che mi pare molto rispettabile e civile, soprattutto se considerato quello che sarebbe stato condotto se non fossimo intervenuti pesantemente, per altro sollecitati da personaggi come Carla Fracci e Uto Ughi. Che cosa avremmo dovuto fare in quel frangente, tacere o magari far finta che il Teatro alla Scala non sia un bene nazionale o sovranazionale, oppure che quell'intervento riguardasse solo l'ingegnere che avrebbe dato avvio ad un'opera del costo di 70 miliardi?

Questi sono a mio avviso gli elementi rispetto ai quali la presente indagine può confermare o contestare la mia opinione, non la questione del ruolo di principe cui spetterebbe l'ultima parola. Personalmente accetto le parole dei sovrintendenti fino a quando riscontro in esse una interpretazione corretta della Carta del Restauro del 1972, quando invece osservo delle irregolarità sento il dovere di intervenire: è come se mi fossi nominato ispettore centrale.

Proprio a questo riguardo vorrei sottolineare che se esiste una categoria totalmente sottoutilizzata è quella degli ispettori, tanto che se ci si vuole liberare di una persona scomoda il mezzo più agevole è quello di promuoverla a ispettore centrale. Occorre invece che gli ispettori centrali svolgano le attività di controllo previste dalla loro funzione onde verificare il lavoro del sovrintendente. Qualora l'ispettore riscontri delle irregolarità può percorrere due strade: o darne comunicazione al Ministero che

poi agisce di conseguenza, oppure, nel caso venga affidato a questo soggetto un ruolo attivo, correggere direttamente l'errore del sovrintendente. Questo è quanto è accaduto nella vicenda del teatro Petruzzelli di Bari che ha visto l'intervento dell'ispettore De Cunzo. Intendo dire che laddove si rileva una vacanza di potere, un'assenza di decisione o un errore, l'ispettore centrale fino ad oggi sottoutilizzato potrebbe invece diventare titolare sia dell'attività di controllo che di quella correttiva.

Nell'ambito di questa materia non vanno inoltre dimenticati il problema riguardante la formazione dei giovani ed il loro coinvolgimento all'interno delle scuole di restauro di ispirazione regionale che occorre seguano modelli e metodi stabiliti da principi incontrovertibili.

Ritornando poi al merito di quanto ho avuto modo di accennarvi all'inizio del mio intervento, vorrei sottolineare che, nell'ambito di questo rinnovato clima d'intesa tra maggioranza e opposizione, in sede di esame della manovra finanziaria, il Governo ha accolto oggi alla Camera un ordine del giorno – di cui sono tra gli altri firmatari i deputati Grignolini, Carli e Chiaromonte e che affronta tematiche relative alle Società per il Restauro, all'Istituto del catalogo e via dicendo – che lo impegna a coordinare in un unico centro di responsabilità amministrativa gli Istituti dipendenti dal Ministero. E' opportuno che questi organi diventino sempre più forti ed è questa la ragione per cui ho ritenuto che il Governo dovesse supportarli attraverso un coordinamento che ne potenzi le funzioni.

In secondo luogo, proprio per evitare polemiche soprattutto sull'articolo 24 (ex articolo 22) oggi, con un colpo di scena che ha messo in difficoltà il presidente Adornato, ho espresso parere favorevole sulla prima parte dell'emendamento, firmato dagli onorevoli Grignaffini, Gambale, Chiaromonte e Carli che fugava ogni dubbio sulla questione della privatizzazione dei musei. Il nostro intendimento è infatti soltanto quello di adeguare gli istituti nazionali di residua competenza (quindi quelli dello Stato), secondo la Costituzione, alle stesse regole del *global service*, applicate a Venezia e a Roma da amministrazioni di centro-sinistra (vedi modello Cacciari e Rutelli), ovvero prevedere servizi globalmente affidati a gestione privata nei Musei civici veneziani, nel Museo Correr e nei Musei capitolini, visto che questo sistema funziona perfettamente.

Le polemiche che hanno riguardato l'ex articolo 22 non sono mai state sostenute da persone quali il dottor Carmelo La Rocca o il dottor Giandomenico Romanelli che di fatto già applicano quanto previsto dall'articolo 24; per altro immagino che costoro auspichino che si arrivi alla medesima conclusione cui essi sono già pervenuti. L'articolo 22 sana pertanto una scelta pregressa effettuata per i beni artistici e culturali dalle amministrazioni locali di Venezia e di Roma, adeguando quelle statali a quei modelli. In tal senso, quindi, la polemica che è stata condotta è falsa, giacché nelle nostre scelte ci siamo ispirati a modelli che l'opposizione ha già realizzato laddove governa o ha governato.

Per maggiore chiarezza vorrei sottolineare che la tanto deprecata prima parte dell'ex articolo 22, laddove si parla della gestione dei privati, è stata sostituita dal testo che indica la traccia di un regolamento predispo-

sto dall'opposizione (contenuta in un emendamento che porta tra gli altri la firma de deputati Gambale, Chiaromonte e Grignaffini) in base al quale si prevede di dare in concessione a soggetti diversi da quelli statali la gestione dei servizi finalizzati al miglioramento della fruizione pubblica ed alla valorizzazione del patrimonio.

Con il voto di una parte della maggioranza a favore di queste proposte modificative, credo che la polemica si possa ritenere conclusa, considerato che sono state accolte, addirittura, le indicazioni letterali venute dall'opposizione in base alle quali il suddetto regolamento dovrà stabilire, tra l'altro, i parametri di offerta al pubblico e quelli relativi alla gestione dei siti culturali. Tali parametri dovranno attenersi ai principi stabiliti al comma 1 dell'articolo 2 dello statuto dell'*International Council of Museum*.

D'ANDREA (*Mar-D-U*). L'emendamento dell'opposizione su cui il Governo si è manifestato oggi disponibile alla Camera dei deputati è identico ad un emendamento presentato dalla medesima parte politica in Senato, su cui invece il Governo aveva espresso parere decisamente contrario. Non posso, peraltro, che rallegrarmi di tale ravvedimento, anche se tardivo.

ACCIARINI (*DS-U*). Mi associo alle osservazioni del senatore D'Andrea.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il sottosegretario Sgarbi per la sua replica, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,50.*



